

Il presidente blocca su tutto il territorio russo le attività di ex comunisti e nazionalisti «Destabilizzano l'ordine pubblico». Sciolte anche le milizie del capo del Parlamento

Colpo di mano a Mosca

Eltsin mette fuori legge le opposizioni

L'Occidente non resti a guardare

PIERO FASSINO

Boris Eltsin ha assunto ieri provvedimenti drastici. Certo la situazione a Mosca è grave. E in realtà ciascuno di questi provvedimenti — in sé considerato — potrebbe perfino essere spiegato con la gravità della situazione (non c'è dubbio, per esempio, che è alquanto singolare che il presidente del Parlamento voglia disporre di una propria guardia armata).

Ma — qui sta il punto — le notizie di ieri giungono dopo che da settimane vi è una inquietante escalation di segnali e di fatti che tutti indicano la tentazione da parte di Eltsin e degli uomini a lui più vicini di uscire dalle grida della difficoltà in cui la Russia si cibatte con una stretta autoritaria e con l'esaltazione del potere personale dello stesso presidente della Russia.

Di fronte ad una situazione così difficile e complessa è doveroso essere precisi: c'è una «tentazione autoritaria». Non significa ancora che sia già avvenuta una drammatica svolta di regime, anche se, se ne intravedono pericolosi germi.

E tuttavia non si può davvero fare a meno di tornare con il pensiero alle grandi speranze che suscitavano nel mondo intero prima la perestrojka di Gorbaciov e poi — battuto il tentativo brutale di restaurazione di Pugo e Yanacv — l'avvio della costruzione di un regime democratico guidato dagli uomini — Eltsin per primo — che si erano conquistati nelle giornate di agosto la legittimità ad essere la nuova leadership politica. La realtà si è incaricata di deludere molte speranze e ridimensionare aspettative, forse, troppo alte.

Certo, sarebbe sciocco — e anche ingeneroso — pretendere di trarre da questi primi 14 mesi di nascente regime democratico, già conclusioni o giudizi ultimativi su Eltsin, la sua azione e le prospettive politiche della Russia.

E pesa certamente il fatto che la nuova classe dirigente espressione di una cultura democratica non c'è ancora. Né poteva nascere e affermarsi in soli 14 mesi.

Ma sarebbe altrettanto sbagliato non vedere i giganteschi problemi irrisolti che oggi travagliano il pianeta ex Urss: dal Tagikistan giungono notizie di guerra civile; in Ossezia continua una guerra chemette seriamente a repentaglio ogni equilibrio in quella regione strategica e di «cerniera» che è il Caucaso; Bielorussia e Ucraina tendono ogni giorno di più ad allentare e a rendere labili i rapporti — già precari — con la Csi per accelerare invece una loro gravitazione nell'area del marco. E nella grande Russia non passa settimana che vi sia qualcosa che coachi rischi di golpe, in una fibrillazione permanente che mette in mora continuamente ogni tentativo di consolidare le istituzioni.

E anche sul terreno delle riforme economiche vi è un continuo «stop and go» tra accelerazioni della linea privatizzazione e frenate imposte dai gravi squilibri — di reddito e di condizioni materiali di vita — che il brusco passaggio dalla pianificazione all'economia di mercato ha creato.

Tutto ciò pone una questione, che — a questo punto — non riguarda solo Eltsin, ma — per il peso che ha una nazione come la Russia — riguarda l'Europa, l'Occidente ricco e il mondo intero che non possono più stare a guardare soltanto. È tempo di misurarsi con Eltsin e le sue scelte, mettendo certamente in campo quei sostegni finanziari ed economici che consentano alla Russia di uscire dalle strette economiche di oggi, ma condizionando questi aiuti in modo esplicito al consolidamento della democrazia e al ripudio di qualsiasi tentazione autoritaria.

Quando alla vigilia di Natale del 1991 Gorbaciov si dimise, l'Occidente ricriminò l'insufficiente sostegno prestato.

Non sarebbe moralmente accettabile, domani, versare altre lacrime postume sul tracollo della fragile democrazia russa.

Detto fatto, con due decreti il presidente russo ha messo fuori legge le «guardie» di Khasbulatov e il Fronte di salvezza nazionale, nato dall'unione di comunisti nostalgici e nazionalisti. Inoltre vi è l'ordine al ministero degli Interni di reprimere altre simili organizzazioni «estremiste». Rinvio il Consiglio di sicurezza per «approfondimenti». Il presidente del Parlamento Khasbulatov è uscito dall'ospedale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Detto fatto Boris Eltsin ha cancellato con due colpi di decreto il neonato «Fronte di salvezza nazionale» e il corpo di 5000 uomini armati messo su dal capo del parlamento, Ruslan Khasbulatov. Con il primo decreto ha messo fuori legge la prima organizzazione estremista della nuova Russia, unione di nazionalisti e comunisti nostalgici, con il secondo ha sciolto la formazione armata definita illegale a tutti gli effetti. La Guardia di riceliana memoria era stata mandata a presidiare il giornale *Izvestija*, rivendicato dal Soviet supremo come suo organo. Da ieri a presidiare il quotidiano c'è, invece, la normale polizia.

Eltsin se l'è presa con il ministro degli Interni, Viktor Minin, che si è beccato una pubblica rimproveranza per aver allentato la sorveglianza sui palazzi del governo. Ci si chiede se i muscoli mostrati da Eltsin siano solo un preambolo a un giro di vite repressivo, una dichiarazione di guerra verso il parlamento che ha osato sfidarlo convocando il Congresso per dicembre.

A PAGINA 9

Arafat: «A Rabin dico...»



A PAGINA 2

Sospesi tutti i dirigenti del Trentino per il manifesto anti-meridionali

Lega razzista Bossi si pente Miglio no

Sul Carroccio la confusione è grande. E Bossi, si proprio il tonante Bossi, è costretto a chiedere scusa, ai «fratelli onesti del Sud» invitati da un gruppo di suoi giovani e incauti affiliati di Trento con un manifesto a tornare «laggiù» a combattere la mafia. La Lega li sconfessa, parla di «ragazzata» e mette i sigilli alla neonata sede. Ma Miglio dice che «onestamente» hanno ragione.

PAOLA RIZZI

MILANO. Bando ai proclami di guerra, bisogna vestire il saio del pentito. I leghisti si sono resi conto che i giovani trentini l'hanno combinata davvero grossa. Un Bossi palesemente irritato si è presentato ai microfoni di Tg1 e Tg5 per dire che il manifesto «può che razzista è stupido». Luca Matteja, segretario dei leghisti trentini e i suoi improvvisi accolti paiono essere serviti. La sede, aperta appena tre mesi fa, è stata addirittura sigillata. Ma se Bossi cerca di mettere le briglia al suo movimento, altri scalpitano e non mascherano più di tanto il loro pensiero: i meridionali «anche se onesti» è meglio che stiano «a casa loro». Prendiamo ad esempio il presidente della Lega Nord Franco Rocchetta: «È giusto che le migliori forze di ogni popolo si prodighino per il benessere della loro gente. Il bene vale per giapponesi, per i russi e anche per i siciliani». Miglio, nel consueto ping pong con Bossi, comprende. Per lui le differenze sono «antropologiche». I meridionali, resi puri dalla civiltà nordica, dovrebbero tornare nel Sud a portare la lieta novella.

A PAGINA 3

CISL E UIL NON SI FIDANO DEI CONSIGLI DI FABBRICA

TEMOHO CHE DIETRO CI SIANO GLI OPERAI

CHE SIENNO O PA

Non sarebbe ora di trasformare la fumosa angoscia per il futuro in sana paura del presente? I fantasmi di cui parliamo sono davanti ai nostri occhi, in carne e ossa: sugli autobus di Roma, per intangere il tempo, gruppi di studenti che vanno a scuola picchiano gli stranieri. A Bologna (che è Bologna) tre sere fa una ronda di nazisti ha battuto le vie del centro e ha pestato quattro arabi, perché arabi. Nelle curve degli stadi del Nord è già stata brillantemente risolta la disputa tra leghismo e fascismo: si grida insieme al porco ebreo e al porco terrone in mezzo a ghirlande di svastiche. La «Ulce Italia della grazia e dello scialo» di cui ha scritto sull'*Unità* ieri Vincenzo Consolo, ha già partorito, abbondantemente partorito, i suoi agghiacciati figli.

Che cosa possiamo fare? Non lo so, nessuno può dirlo con precisione. Ma c'è almeno una cosa che possiamo fare tutti da subito: smetterla di scrutare l'orizzonte con aria preoccupata e pensosa. Guardare fuori dai nostri portoni, davanti alla nostra auto, nelle nostre scuole, nei nostri stadi: il futuro è già arrivato. La ha testa vuota e le mani pesanti. E ha fretta di farsi conoscere.

MICHELE SERRA

Occhetto: «Al governo a queste condizioni»

Dissenso di Ingrao



ALLE PAGINE 5 e 22

Ma sarebbe altrettanto sbagliato non vedere i giganteschi problemi irrisolti che oggi travagliano il pianeta ex Urrs: dal Tagikistan giungono notizie di guerra civile; in Ossezia continua una guerra chemette seriamente a repentaglio ogni equilibrio in quella regione strategica e di «cerniera» che è il Caucaso; Bielorussia e Ucraina tendono ogni giorno di più ad allentare e a rendere labili i rapporti — già precari — con la Csi per accelerare invece una loro gravitazione nell'area del marco. E nella grande Russia non passa settimana che vi sia qualcosa che coachi rischi di golpe, in una fibrillazione permanente che mette in mora continuamente ogni tentativo di consolidare le istituzioni.

E anche sul terreno delle riforme economiche vi è un continuo «stop and go» tra accelerazioni della linea privatizzazione e frenate imposte dai gravi squilibri — di reddito e di condizioni materiali di vita — che il brusco passaggio dalla pianificazione all'economia di mercato ha creato.

Tutto ciò pone una questione, che — a questo punto — non riguarda solo Eltsin, ma — per il peso che ha una nazione come la Russia — riguarda l'Europa, l'Occidente ricco e il mondo intero che non possono più stare a guardare soltanto. È tempo di misurarsi con Eltsin e le sue scelte, mettendo certamente in campo quei sostegni finanziari ed economici che consentano alla Russia di uscire dalle strette economiche di oggi, ma condizionando questi aiuti in modo esplicito al consolidamento della democrazia e al ripudio di qualsiasi tentazione autoritaria.

Quando alla vigilia di Natale del 1991 Gorbaciov si dimise, l'Occidente ricriminò l'insufficiente sostegno prestato.

Non sarebbe moralmente accettabile, domani, versare altre lacrime postume sul tracollo della fragile democrazia russa.

Oggi lo sciopero dei consigli di fabbrica. Si fermano anche 700mila lavoratori chimici A Roma stamattina 40mila artigiani sfileranno in corteo contro la minimum tax

Il giorno della rabbia operaia

Oggi lo sciopero dei consigli, accanto allo sciopero dei chimici per il lavoro, con manifestazione a Milano per mutare la manovra Amato, con l'appoggio della Cgil. Ma la Cisl lo considera un errore e richiede un chiarimento a Trentin. 40mila artigiani, sempre oggi, confluiscono a Roma: protestano contro la minimum tax. Due manifestazioni con obiettivi diversi, contrapposti. In comune: la manovra Amato.

ALESSANDRO GALIANI BRUNO UGOLINI

MILANO. Oggi giornata di proteste in tutta Italia, ma con obiettivi diversi e soggetti sociali diversi. A Milano c'è la manifestazione promossa da un gruppo di consigli di fabbrica con delegati Cgil, Cisl e Uil. Rivendicano nuovi possibili mutamenti della manovra Amato, ad esempio in relazione al «fiscal drag». La loro iniziativa ha contagiato altri centri industriali del Paese. Essa avviene in coincidenza con lo sciopero nazionale dei 700 mila lavoratori chimici per il lavoro (ma anche per modifiche alla manovra Amato). La Cgil ha appoggiato la proposta di sciopero, ma la Cisl ieri in una conferenza stampa, per moderando i toni accesi dei primi commenti, è tornata a chiedere un chiarimento. Grandi (Cgil) ha replicato: «Non faremo autocritiche».

A PAGINA 11 e 13

Amato vuole un commissario a viale Mazzini



SILVIA GARAMBOIS A PAGINA 5

Di Gennaro accusa tutti: partiti e Csm



ENRICO FIERRO A PAGINA 7

Computer in tilt Ambulanze bloccate 20 morti a Londra

LONDRA. Provate a immaginare una megalopoli di almeno otto milioni di abitanti servita da decine di ospedali e da migliaia di ambulanze tutte in contatto con un operatore unico e centralizzato in grado di smistare le richieste di pronto intervento in tempi strettissimi, e provate a immaginare che, all'improvviso, quell'operatore, un computer, si spenga. Una via avaria e che l'avaria duri trentasei ore. È quanto è accaduto a Londra proprio in questi giorni, ed è stato il «caso» più totale, drammatico e in un bilancio di vittime degno di una giornata di guerriglia, uno di quegli scivoloni tecnologici che possono piegare l'orologio di una città grande e superba. Così come accade all'inizio degli anni '70 a New York in occasione del grande buio, il black out elettrico che spinse per ore la notissima skyline della metropoli di Londra, il supercervello che coordina con successo e da tempo il servizio di tutte le ambulanze di Londra si è bloccato e all'improvviso flotta dei mezzi di soccorso, tutti collegati 24 ore su 24 al cervello, non è arrivata più alcuna indicazione su dove andare a recuperare i malati o feriti e in quale ospedale portarli a sirene spiegate. Si è in qualche modo tentato di tornare al passato, ad una gestione umana e manuale del servizio. Ma la frettolosa riconversione non è riuscita aappare tutte le falle del tessuto di emergenza, un rappresentante del sindacato di categoria ha dichiarato che almeno in una ventina di casi il decesso dei pazienti che dovevano essere ricoverati d'urgenza va attribuito al ritardo con cui sono arrivati sul posto le ambulanze. Gli si può credere: è successo che malati di cuore siano stati costretti ad aspettare anche 12 ore dopo la chiamata.

Se si rinnova la Dc è un bene

MARIO TRONTI

Oggi siamo tutti costretti a guardare dentro i partiti. Dentro il passaggio tormentato delle loro contraddizioni. Guardarli dal fuori, solo per parlare male, non basta più. E non serve. Perché viene fuori l'immagine falsa di una realtà monolitica dei partiti, come se fossimo davanti a una sorta di partito unico. Non è così. Ognuno dei partiti ha il suo travaglio, tanto più grande quanto più forte è la consistenza e la presenza di ciascuno di essi nel tessuto nazionale e sociale.

La vicenda della Democrazia cristiana interessa tutti, perché vacilla l'assetto interno a cui ha ruotato per decenni l'intera politica italiana. E tutto il sistema è sottoposto con essa a incontrollabili oscillazioni sismiche. Va detto subito che l'aspra prova a cui si accinge il nuovo segretario dc va seguita, per usare una vecchia formula, con un'opportuna strategia dell'attenzione. È un bene per questa democrazia repubblicana, oggi così in difficoltà e così in crisi, che vada in porto un'operazione di risanamento e rinnovamento della Dc, che la ricolloci magari fuori della posizione di eterno centro di un sistema di alleanze, che non reggono più alla sfida dei tempi.

In questo senso, vorremmo dire a Martìnazzoli che il Pds, vedi l'impostazione della Direzione di ieri, non intende diversità di ieri, non intende liberazione da una lotta di liberazione da questa Dc, come da questa Psi, da questa idea e da questo Psi, da questa idea e da questo Psi di partiti di governo del potere. Il trasversalismo vero che andrebbe praticato, l'unico potenzialmente libero da tentazioni trasformistiche, potrebbe essere quello tra tutte le forze che, dentro i grandi partiti, si battono per sconfinare la resistenza delle eredità passive al cambiamento di sé.

E di qui sarebbe un bene per tutti che il crollo dei vecchi partiti non porti con sé la fine di grandi tradizioni. La tradizione socialista, italiana ed europea, non si può permettere che venga cancellata e distrutta per le infelici vicende del gruppo dirigente di un partito. Così è per la tradizione del cattolicesimo democratico, che non può essere travolta dalla crisi della Dc. E ancora il populismo sturziano non può passare in mano a un'ambigua nuova destra, magari moderna e pulita, che cerca solo di correggere la vocazione di destra storica con aggiunte di sinistra trasformista.

Il cambiamento è sempre un doloroso passaggio. Non ci sono cambiamenti veri, indolori. Ne sa qualcosa il Pds, che prima di altri, e forse per ragioni storicamente più potenti, ha preso su di sé quella che Martìnazzoli ha chiamato ieri «l'asprezza inusitata di una sfida mortale». Anche lì si trattava di superare e di ricollocare una grande tradizione, nazionale e popolare, quella dei comunisti italiani, aprendola all'esperienza di una più vasta sinistra democratica. Il prezzo pagato per il passaggio è stato alto. Il nuovo partito non ne è ancora uscito. Ne sta uscendo. E il processo è ancora in corso. E del resto i processi non sono paragonabili. Ogni partito ha la sua specificità. E ben diverse tra loro sono le colpe dei vecchi gruppi dirigenti.

Sembra seguire la prova di Martìnazzoli nel pantano dc, indica un altro problema. Il recupero di una complessità intellettuale nella leadership politica può essere tentato come via d'uscita. Contro le semplificazioni, e cioè le scorie, il problema è se questa dignità di discorso culturale sarà capace di farsi intendere dalla diffusa profondità di una sacrosanta protesta popolare. Se si saldano questi piani può ripartire una rigenerata stagione politica. Se vincono le cozze le esplosioni correnti di ciò che la gente vuole, saranno guai per tutti.

Arrestato anche l'ex deputato del Psi Nevol Querci Tangenti in Campidoglio Manette a consigliere psdi

ANDREA GAIARDONI

ROMA. L'ex deputato socialista Nevol Querci e il capogruppo socialdemocratico al Comune di Roma, Roberto Cenci, sono stati arrestati per tangenti relative all'acquisto di immobili da parte di enti e ministeri. Latitante il legale dell'Enasarco, Alberto Bartolucci. Intanto a Firenze, nell'inchiesta per la ditta di Bilancino, dietro alla truffa comincia a profilarsi l'ombra delle tangenti. Alcune dichiarazioni dei cugini Lodigiani farebbero pensare ad un accordo per mazzette a Psi e Dc su tutti i lavori affidati all'impresa. A Milano, infine, gli imprenditori presentano un progetto di legge che dovrebbe colpire l'omertà fra chi paga le tangenti e chi, invece, le intasca.

ALLE PAGINE 8 e 23

Feltrinelli

STEFANO BENNI LA COMPAGNIA DEI CELESTINI

Non è solo un libro: è un sortilegio di risate e di sorprese. È magico, pericoloso, crudele. Guai a chi legge la profezia di Santa Celestina! Riderà fino alla fine dei suoi giorni.